

Cosa alimenta l'antieuropeismo

Pietro Reichlin

Le cause principali della Brexit non sono l'assenza delle politiche europee sui temi della crescita, la carenza di investimenti pubblici o di trasferimenti fiscali.

P. 6

Chi ha alimentato il voto contro l'Ue?

Il Commento

Pietro Reichlin

Le cause principali della Brexit non sono l'assenza delle politiche europee sui temi della crescita, la carenza di investimenti pubblici o di trasferimenti fiscali. Si tratta di una spiegazione superficiale che assolve i governi dalle loro responsabilità e alimenta la retorica dei movimenti populistici. I cittadini britannici hanno risposto principalmente a un riflesso nazionalistico, alla paura dell'immigrazione comunitaria e, probabilmente, al disagio provocato dalla progressiva erosione del settore manifatturiero che colpisce tutti i paesi avanzati da molti decenni. Ciò non significa che le istituzioni europee funzionino bene, o che non sia necessario fare politiche più espansive per stimolare la domanda o mettere in piedi un sistema di assicurazione a livello continentale contro i rischi delle recessioni. Ma ciò richiede un passo avanti del processo d'integrazione politica, più solidarietà nei confronti dei paesi periferici e una maggiore apertura delle frontiere. Purtroppo, sono queste le politiche che gli elettori britannici hanno visto con diffidenza e che hanno alimentato il voto per la Brexit. Una buona parte degli elettori delle aree meno dinamiche del Regno Unito ha paura che le risorse intermedie dall'Europa siano sottratte allo Stato Sociale o assegnate agli immigrati comunitari. Il voto contro l'Ue ha, quindi, radici profonde, che non possono essere estirpate con gli strumenti fiscali consentiti dal bilancio comunitario o con gli Eurobond.

La Gran Bretagna è un paese relativamente prospero, che ha superato la crisi del 2008 meglio di ogni altro paese del Sud Europa. Le aree depresse del paese sono il retaggio dei processi di deindustrializzazione iniziati già alla fine degli anni '70. In quel periodo l'economia del paese si è profondamente trasformata,

adottando un modello basato sui servizi finanziari, sull'apertura dei mercati e sull'importazione di capitale umano dal resto del mondo. Ciò ha determinato un forte sviluppo dell'area metropolitana londinese e dell'economia della conoscenza, ma ha anche causato un aumento delle disuguaglianze. L'apertura dei mercati ha permesso la sopravvivenza di alcuni settori importanti del manifatturiero, principalmente l'hi-tech, ma anche l'industria automobilistica, che è oggi molto più grande di quella italiana. In altre parole, il Regno Unito non è in una situazione assimilabile a quella della Grecia o del Portogallo. La vittoria della Brexit è certamente un sintomo di scontento, dovuto al fatto che l'evoluzione dell'economia britannica ha marginalizzato un'ampia parte dell'elettorato. Eppure, questo stesso elettorato ha portato al potere i conservatori di Cameron, con un programma di austerità fiscale severo, non richiesto dalle istituzioni europee, e ha voltato le spalle ai laburisti, con un'agenda politica concentrata sulle disuguaglianze e sulle politiche sociali.

Quali sono, dunque, le responsabilità delle istituzioni europee? Esse non hanno determinato nessuna delle scelte significative compiute dai governi britannici in tema di welfare, politiche industriali e fiscali negli ultimi anni. Viceversa, gli elettori dei paesi dove l'Europa ha un'influenza decisiva sulle politiche pubbliche, come la Grecia, la Spagna e il Portogallo, hanno dimostrato, nei fatti, maggiore attaccamento nei confronti del progetto europeo rispetto ai cittadini britannici. In Spagna il populismo di Podemos non sfonda, e Rajoy consolida la sua rappresentanza parlamentare. I cittadini spagnoli sembrano riconoscere che i vincoli europei sono essenziali per proteggersi dalla speculazione e rafforzare il sistema finanziario. I rischi per la sopravvivenza del progetto d'integrazione provengono, piuttosto, dai cittadini dei paesi più ricchi del continente, quel Nord Europa che ha resistito meglio alla

crisi economica del 2008, che ha istituzioni solide e uno stato sociale generoso. Cosa succederà ora in Francia e Olanda? Riusciranno la Merkel e i socialdemocratici tedeschi a evitare uno spostamento a destra dell'elettorato nelle prossime elezioni?

La Brexit non può, quindi, essere interpretata in chiave economicista. Il vero problema è che i governi e le élite europee non sono in grado di convincere gli elettori del valore politico del progetto d'integrazione: la democrazia sovranazionale, il superamento dei nazionalismi e delle rivalità commerciali, la solidarietà tra i paesi del continente, la libertà per i cittadini europei di esercitare la propria iniziativa economica e i propri talenti senza vincoli doganali. Si tratta di un disegno liberale e progressista che ha, come necessario complemento, il rispetto dei principi fondamentali di solidarietà e dei diritti individuali, ma anche la fiducia reciproca e la convergenza delle istituzioni e delle politiche pubbliche. Un disegno, quindi, che è molto più di un accordo di libero scambio (come voleva la Thatcher) e di un sistema di trasferimenti fiscali. Per questi motivi ideali occorre difendere l'UE e cercare di estenderne la legittimità democratica. Non è una sorpresa che i conservatori britannici più isolazionisti abbiano capeggiato la campagna per la Brexit sfruttando le paure degli elettori. Sorprende, piuttosto, che il partito laburista abbia rinunciato a una campagna convinta ed efficace per l'Europa e che una parte della sinistra europea si limiti a denunciare i vincoli di bilancio imposti dagli accordi comunitari.

